

KARL MARX

(1818-1883)

Il socialismo di Marx (il cui nome, in buona parte, deve sempre accostarsi a quello di Engels) è un socialismo che tenta di fare un passo in avanti rispetto a quello che egli stesso definirà «socialismo utopistico». Come abbiamo visto quel socialismo non si poneva scopi rivoluzionari, e anzi predicava l'avvento della nuova società cooperativa attraverso un processo di cambiamento sociale accolto in primo luogo dalla classe proprietaria. L'idea di Marx è che un socialismo tale rimarrà sempre irrealizzabile, al massimo potrà edificarsi in alcune comunità come fatto del tutto eccezionale. Presupposto per raggiungere il comunismo è infatti la lotta di classe, la quale dovrà estendersi in tutti i paesi. Il pensiero di Marx, tuttavia, non tocca solo le corde dell'azione, della rivoluzione. Esso è fondamentalmente un pensiero critico di analisi sociale. Non a caso egli chiamerà il proprio socialismo «scientifico», con l'idea, appunto, d'aver trovato la chiave di lettura della dinamica sociale e del suo funzionamento.

1. La vita

Carlo Marx nasce a Treviri (Germania) il 5 maggio 1818. La famiglia è borghese (ironia della sorte), ma della media borghesia. Il padre e la madre vengono entrambi da generazioni di famiglie ebraiche. Bisogna però dire che sia a Marx sia al padre di religione importava poco. Quando nella Confederazione degli Stati tedeschi (nata nel 1815) gli ebrei iniziano a essere esclusi dai pubblici uffici, e soprattutto quando la disposizione si estende anche per i procuratori, il padre di Marx, che era procuratore, non ci pensa due volte ad abbandonare l'ebraismo e a convertirsi. Sceglie di battezzare sé e i propri figli al protestantesimo ritenendolo più libero del cattolicesimo, ma la verità è che era e rimase, come Carlo, laico.

Marx frequenta il liceo per poi iscriversi all'università, a Bonn, successivamente a Berlino. Abbandona ben presto gli studi giuridici per

dedicarsi a quelli filosofici, approfondendo il pensiero di Hegel, che diviene il suo maestro "ideale". Conclude gli studi universitari a Jena nel 1841 con una dissertazione intitolata *Differenza fra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicuro*. Inizia a lavorare come pubblicista nella rivista «Gazzetta Renana» e negli «Annali tedeschi», ma a causa della soppressione da parte delle autorità delle riviste è costretto a trasferirsi in Francia con la moglie Jenny von Westphalen. A Parigi, in compagnia di Arnold Ruge, collabora e scrive per gli «Annali franco-tedeschi», ed è in questo periodo che approfondisce i suoi studi sull'economia. Sempre a Parigi incontra per la seconda volta Engels e si può dire che da quel momento tra i due nasce un'amicizia che li vedrà legati per tutta la vita.

È costretto a lasciare la Francia e si trasferisce a Bruxelles dove vive tra il '45 e il '47. Nel '47 aderisce alla «Lega dei giusti», trasformata poi in «Lega dei comunisti». Dalla Lega, lui ed Engels, ricevono l'incarico di scrivere il *Manifesto del Partito comunista*, che viene pubblicato nel 1848. Si trasferisce nella più libera Londra nel 1849, dove trascorre, eccetto qualche viaggio, il resto della vita. A Londra prosegue i suoi studi di economia e nel 1867 dà alle stampe il primo libro del *Capitale*.

Muore il 14 marzo 1883.

2. La giustizia sociale

Quando parliamo di Marx dobbiamo intendere la giustizia in modo simile al socialismo che lo precede. In Marx la giustizia è **giustizia sociale**. Abbiamo detto del secondo incontro tra Marx ed Engels a Parigi (prima i due si erano incontrati solo di sfuggita a Colonia, nell'ottobre del '42) e della profonda amicizia che ne consegue. Ma bisogna dire che Engels ha dei meriti straordinari sulla formazione di Marx. Considerate un ventiquattrenne che, proveniente da una ricca famiglia di industriali cotonieri della Renania, i quali avevano avuto l'intuizione di aprire una filiale nel centro del capitalismo mondiale, Manchester, (si chiamava Ermen&Engels), dopo aver studiato e osservato attentamente la condizione operaia, ne critica profondamente le condizioni di lavoro cui è sottoposta, osservando come si sia definita una vera e propria classe: il proletariato. Engels riporta le proprie considerazioni in un'opera intitolata *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, che Marx legge con interesse. Contestualmente al soggiorno parigino, dove entra in contatto con una realtà industriale più sviluppata di quella tedesca,

Marx inizia a maturare i propri pensieri sull'ingiustizia sociale. Il socialismo era già nato, ovviamente. Non se lo inventano Marx, né Engels. Ed era nato proprio per contrastare le profonde ingiustizie che si consumavano nella sfera produttiva. Potete immaginare le condizioni di lavoro del tempo. Si lavorava tutto il giorno, dalla mattina alla sera, spesso fino alla notte, senza diritti, per una paga minima che garantiva la semplice sussistenza.

Il pensiero di Marx può così essere inquadrato come un pensiero volto a combattere l'ingiustizia sociale, il grande divario che lo sviluppo del capitalismo crea tra una classe proprietaria dei mezzi produttivi, i capitalisti, e una classe che ha solo la forza delle proprie braccia e che quindi è costretta a sottostare alle peggiori condizioni pur di poter campare.

Come si può notare si tratta di un concetto di giustizia diverso perché diverso, rispetto ad altri autori, è il periodo in cui si ritrova a vivere Marx. L'esplosione del capitalismo implica pesanti riflessioni e Marx, come Smith prima di lui, prova a comprenderne le dinamiche e le storture. Da questo punto di vista Marx è pensatore concreto. Si occupa di cose concrete. E per lui la concretezza, la base da cui tutto deriva e da cui tutto deve essere studiato è l'economia, o meglio i rapporti sociali di produzione. Non ha senso per Marx ricercare la giustizia in concetti astratti; lo stesso dicasi per la libertà. Non basta, ad esempio che la libertà e la giustizia siano riconosciute da eventuali dichiarazioni dei diritti; bisogna che poi, concretamente, sostanzialmente, le persone siano in grado di godere realmente della giustizia e della libertà.

Per questo Marx sarà un critico di Hegel, nonostante, come abbiamo visto, Hegel possa essere considerato il suo maestro ideale (a dire il vero fu il maestro di intere generazioni di pensatori). Secondo Marx il difetto del pensiero hegeliano è quello di essere "idealista". Hegel coglie le contraddizioni del suo tempo; capisce che esiste una classe oppressa che nel lavoro opprimente soffre; capisce che la politica sia troppo lontana dalla povera gente, essendo espressione solo dei più benestanti, ma studia di superare le ingiustizie sociali con sistemi inadeguati, come ad esempio il sistema corporativo, che non cancellano le ingiustizie, ma anzi le mantengono. Hegel, idealisticamente, pretende che la politica possa porre fine alle ingiustizie e vede lo Stato quasi come un'emanazione divina, come un prodotto divino. Per Marx, invece, la politica e lo Stato sono la precisa espressione delle ingiustizie sociali. La politica e lo Stato non avrebbero mai potuto porre rimedio alle ingiustizie sociali perché si fondano proprio su quelle ingiustizie. I capitalisti sono gli stessi che siedono in parlamento o che

comunque esercitano pressione sui parlamentari, su chi fa le leggi. I rapporti di forza sono squilibrati. Non si può pretendere che sia la politica a cambiare l'esistente. Inoltre, secondo Marx, nessuna ingiustizia può mai essere risolta se permane quella che dal suo punto di vista è la vera produttrice di disuguaglianze: la proprietà privata dei mezzi produttivi. Anche in questo Hegel è stato pensatore idealista, astratto, perché ha sempre accettato e difeso la proprietà privata dei mezzi produttivi.

3. Il concetto di alienazione

Durante il soggiorno a Parigi, Marx scrive un'opera che poi verrà pubblicata con il titolo *Manoscritti economico-filosofici del 1844*. Di cosa si tratta? Certamente parliamo di un'opera complessa, ma noi ci soffermiamo solo su un concetto: il concetto di "alienazione" o "lavoro estraniato". Vediamo cosa scrive Marx:

*«L'universalità dell'uomo appare praticamente proprio in quella universalità, che fa dell'intera natura il **corpo inorganico dell'uomo**, sia perché 1) è un mezzo immediato di sussistenza, sia perché 2) è la materia, l'oggetto e lo strumento della sua attività vitale. **La natura è il corpo inorganico dell'uomo** [...]. Che l'uomo viva della natura vuol dire che la natura è il suo corpo, con cui deve stare in costante rapporto per non morire. Che la vita fisica e spirituale dell'uomo sia congiunta con la natura, non significa altro che la natura è congiunta con sé stessa, perché l'uomo è una parte della natura»¹.*

Cosa vuol dire Marx? Vuol dire che la specie umana si caratterizza per avere un rapporto diretto con la natura. Non solo perché la natura ci fornisce immediatamente i mezzi di sussistenza (pensiamo all'acqua, all'aria...), ma anche perché tutto quello che noi produciamo viene dalla natura, è una trasformazione della natura. Da dove dovrebbe venire viceversa? Quando Marx scrive che la natura è il nostro corpo inorganico vuol dire che noi, senza natura, non potremmo esistere. Il nostro contatto con la natura è così diretto che la natura si configura come un prolungamento del nostro corpo. Noi siamo sempre in contatto con la natura, perché noi stessi siamo natura. Il nostro rapporto con la natura è così diretto che neanche ci facciamo caso.

¹ K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*.

Eppure sia che si considerino i rapporti immediati che abbiamo con la natura: l'aria che respiriamo, i frutti di un albero, l'acqua di una fonte, e tutto quello che volete; sia che si considerino gli oggetti che utilizziamo, tutto viene dalla natura. L'attività umana, secondo Marx, non è altro che trasformazione umana della natura. L'uomo trasforma la natura, ha con essa un rapporto privilegiato, diverso dalle altre specie.

Scrive ancora Marx:

«Certamente anche l'animale produce. Si fabbrica un nido, delle abitazioni, come fanno le api, i castori, le formiche, ecc. Solo che l'animale produce unicamente ciò che gli occorre immediatamente per sé o per i suoi nati; produce in modo unilaterale, mentre l'uomo produce in modo universale»².

Significa che l'uomo produce anche libero dal bisogno fisico, e anzi produce veramente soltanto quando è libero dal bisogno fisico, per esempio secondo le regole della «bellezza». Il Marx dei *Manoscritti* è un Marx umanista, e ci sta dicendo che la grandezza dell'essere umano, ciò che lo contraddistingue, ciò che lo differenzia da tutte le altre specie, è il suo rapporto attivo e creativo con la natura, concepita come il proprio laboratorio, come un prolungamento del proprio corpo per realizzare, produrre, oggetti. I quali oggetti non sono solo oggetti del bisogno primario (un tetto, cibo, vestiti ecc.), ma si pongono come creazioni libere, di bellezza. L'essere umano, insomma, è realmente umano nel momento in cui può liberamente disporre della natura come proprio laboratorio per creare oggetti, per trasferire sé stesso, la propria creatività.

Ora, perché secondo Marx il capitalismo produce estraniamento, alienazione? Perché nega questa caratteristica umana, che poi è la grandezza dell'individuo, la grandezza produttrice, e la degrada a bestialità. Immaginate un sistema di fabbrica ottocentesco, dove si lavora tredici e in alcuni casi sedici ore al giorno; dove l'operaio ripete la stessa mansione infinite volte. Dove si ritrova a produrre oggetti che non gli appartengono, che gli vengono sottratti, che nulla hanno a che fare con la propria creatività. È umanità, questa?

Capite allora che la grande critica che Marx muove è la seguente: il capitalismo riduce l'uomo a bestia. Potrà mai sentirsi libero, umano, creatore, un uomo che si ritrova a dover svolgere la stessa mansione per sedici ore?

² Ivi.

Potrà mai sentirsi produttore una persona che si ritrova lì solo perché deve campare? Non solo per l'operaio non ha la minima importanza ciò che produce (può essere qualsiasi cosa) ma egli si ritrova a essere un mero ingranaggio in un sistema che lo sovrasta. Quanto più lavora, tanto più arricchisce il capitalista (che lo paga giusto il tanto per poter campare), e quanto più il capitalista si arricchisce tanto più l'operaio si impoverisce. Sono condizioni che evidentemente disumanizzano l'individuo, levandogli l'essenza, che come abbiamo visto è quella della libera creazione.

C'è poi un altro problema, che Marx analizzerà più tardi. Non solo si nega all'uomo la propria natura, ma gli stessi oggetti nascondono la loro reale natura: quelli di essere oggetti prodotti dal lavoro umano. Quanti di noi usando gli smartphone riflettono sul lavoro che c'è dietro? Quanti di noi riflettono che dietro quell'oggetto c'è forse la sofferenza di chissà quante persone costrette a lavorare magari in miniere a cielo aperto? Nessuno ci pensa, perché il capitalismo ha secondo Marx questa caratteristica: separa, aliena. Le merci sembrano piovere dal cielo, e in esse non si riconosce più l'elemento naturale: il lavoro. Ma accade per caso lo stesso quando comprate un oggetto d'artigianato? No, lì iniziate a vedere i materiali, la raffinatezza del lavoro, l'armonia, l'ingegno ecc. Accade lo stesso quando comprate un abito di sartoria? Accade lo stesso quando vi rifornite dal produttore locale? Questi non sono esempi di capitalismo, ma di un'economia diversa, che conserva la grandezza del lavoro. In queste produzioni il lavoro non è merce ma se ne riconosce l'importanza. Ecco, secondo Marx, il capitalismo è la negazione della produzione creativa, che conserva il rapporto attivo con la natura. Il capitalismo è la degradazione dell'individuo a mero esecutore di una montagna di merci che lo sovrastano, e che nascondono la loro reale essenza.

4. La concezione materialistica della storia

Insieme al concetto di alienazione, l'altro concetto forte di Marx è quello che è stato definito **concezione materialistica della storia**, o **materialismo storico**. Cosa significa? Marx pensa che la storia non sia animata da questioni ideali. Non sono gli ideali che fanno la storia. Ciò che fa la storia sono gli interessi materiali, potremmo dire anche economici. La storia è quindi storia di lotta di classe. Di volta in volta, nei vari periodi storici, c'è sempre una classe che ha la meglio sull'altra. I patrizi sui plebei; i signori feudali sui contadini; i capitalisti sui proletari. C'è sempre una classe che

comanda perché ha il potere economico, e una classe che si trova subordinata perché non ha il potere economico, anzi lo subisce. Quello che bisogna chiarire, perché è importantissimo, è che Marx non dà una lettura "morale" di questo processo. A Roma comandavano i latifondisti e non poteva non essere così, perché la società si basava su quel sistema e non poteva basarsi su altri sistemi. Nella modernità comandano i capitalisti e non può non essere così perché la società si basa sul sistema del profitto. Semplicemente **accade che a un certo punto una determinata struttura produttiva non sia più adatta a soddisfare i fini che la società si pone.** Pensate al sistema feudale, che nella lettura di Marx precede il sistema capitalistico. Questo sistema si basava su una produzione scarsa, su scarsi mezzi produttivi e non era in grado di realizzare un sovrappiù, ovverosia quella parte di prodotto che può essere destinata alla vendita. I signori si facevano la loro vita, e i contadini usavano gli scarsi mezzi produttivi che avevano per arare i campi. Una parte se la prendevano loro, per sopravvivere, e una parte la davano al signore di turno. Che cosa succede nel frattempo? Che con la rivoluzione scientifica e la scoperta dei combustibili fossili si inizia a capire che la produzione può essere accresciuta in modo considerevole. È la borghesia che si rende protagonista di questa rivoluzione e così si arricchisce. Una volta arricchitasi, una volta divenuta padrona del sistema produttivo rivendica il potere politico, e lo ottiene. Così come precedentemente il potere politico era sempre stato nelle mani di chi aveva il potere economico. Capite il discorso?

Secondo Marx la storia è orientata verso il progresso, proprio perché, come abbiamo detto, l'uomo non è una formica o un'ape che produce solo per il bisogno e produce sempre le stesse cose. L'essere umano è un produttore di bisogni, sempre nuovi. Se così non fosse saremmo ancora all'età della pietra. I nostri bisogni non sarebbero diversi da quelli degli animali. Invece, l'esigenza di bisogni sempre nuovi e crescenti ci porta a cambiare di volta in volta i sistemi produttivi. Ebbene chi di volta in volta controlla il sistema della produzione controlla anche tutto il resto.

Con la teoria del materialismo storico Marx vuole dire che esiste sempre nelle varie epoche storiche una **struttura**, che è quella economica, dei rapporti sociali di produzione, e una **sovrastruttura** che è data da tutto il resto: politica, cultura, religione, Stato... Questo perché chi ha il controllo della struttura ha anche il controllo della sovrastruttura. La sovrastruttura non è altro che il riflesso della struttura. Non è difficile, basta immaginarsi il periodo di Marx. Chi aveva il potere politico? Abbiamo detto la borghesia.

Chi aveva il potere culturale? La borghesia. Chi ha il potere economico, insomma, controlla tutto il resto. Immaginate un ricco borghese che abbia quindi la possibilità di fare politica, di farsi eleggere, di controllare con la censura eventuali riviste portatrici di idee a lui avverse, di produrre lui giornali, libri, leggi. Volete che queste leggi, questi giornali, questi libri possano diffondere idee in contrasto con i propri interessi? Per questo Marx ritiene la politica e lo Stato elementi sovrastrutturali e incapaci di cambiare l'esistente, perché sono sempre nelle mani di chi ha il potere economico, e salvo casi di autolesionismo non accadrà mai che chi ha il potere economico faccia qualcosa per limitarselo. Tenderà a proteggerlo a far passare con ogni mezzo l'idea che quel sistema sia giusto così. Questo serve per scoraggiare qualsiasi forma di protesta, di reazione. L'operaio vive in un contesto che gli dice, nei libri, nei giornali, nelle leggi, persino nella religione, che le cose devono andare così. E quindi egli si forma la coscienza che le cose siano giuste così.

Chiariamo ancora una volta che secondo Marx la borghesia non ottiene il potere per caso. La borghesia risulta **vincitrice** perché per la prima volta nella storia riesce a produrre un quantitativo di merci che non si erano mai viste prima. Realizza una vera e propria economia mondiale rimuovendo le pastoie di stampo feudale. Marx elogia questa **rivoluzione**. Tuttavia, la legge del materialismo storico e della lotta di classe vale anche per la borghesia. Così come il sistema feudale a un certo punto risulta obsoleto, non più adatto a soddisfare certi fini sociali, e quindi per la realizzazione del profitto si richiede un sistema completamente diverso; allo stesso modo, secondo Marx, il sistema borghese ha i giorni contati. Perché? Perché producendo sempre più proletari è un po' come se creasse la forza in grado di abbatterlo: il proletariato, appunto. Marx infatti crede che il capitalismo tenda a produrre sempre più proletari, masse di poveri, e sempre meno borghesi (che tra di loro agiscono come i pesci più grandi agiscono su quelli più piccoli). Un sistema così, dal suo punto di vista, è destinato a crollare. A quel punto sarebbero stati i proletari a prendere il potere economico, eliminando quella che secondo Marx era la natura di tutti mali: la **proprietà privata**. Sebbene Marx non sia mai stato particolarmente chiaro sulla società comunista si può dire che egli la vagheggiasse come una società di liberi produttori che servendosi di una proprietà comune dei mezzi produttivi (quindi non più privata) avrebbero potuto produrre liberamente, secondo le proprie propensioni e creatività e nell'abbondanza per tutti.

Marx condivide anche l'idea che con la società comunista sarebbe terminata la lotta di classe perché il comunismo, abolendo la proprietà privata, abolisce conseguentemente anche le **classi**. Ma abolite le classi e ritrovandosi tutti ad essere liberi produttori non ci sarebbe stato più bisogno né di politica né di Stato proprio perché secondo Marx, come abbiamo visto, politica e Stato sono sempre stati i mezzi attraverso i quali una classe, quella detentrica del potere economico, ha esercitato il potere sulla classe oppressa.

5. «A ciascuno secondo i suoi bisogni»

Dunque abbiamo visto che Marx declina il concetto di giustizia secondo "giustizia sociale". Egli vede le ingiustizie del suo tempo, le attribuisce in prima e in ultima istanza al sistema economico, non più rispondente alle esigenze della massa, sempre più proletaria, e cerca di studiare scientificamente la malattia e la cura del suo tempo. Avremmo dovuto parlare in particolare di uno scritto, la *Critica al Programma di Gotha*, ma avrebbe avuto poco senso, trattandosi di uno scritto molto complesso e per lo più incomprensibile se non si hanno i concetti che abbiamo cercato di chiarire. Di questo scritto, che Marx pubblica in risposta al programma della socialdemocrazia tedesca, così come emerso dal congresso di Gotha, ci basti conoscere un punto, importante perché chiarisce cosa Marx intenda per giustizia, al di là di quanto già detto.

Come abbiamo visto, Marx ritiene che a un certo punto il capitalismo, poiché è un sistema produttivo storicamente determinato, esattamente come quelli che l'hanno preceduto, si sarebbe dissolto per le sue stesse contraddizioni, lasciando il posto a un nuovo stadio di sviluppo dei mezzi prodotti: il comunismo. Ma quale deve essere, per Marx, il principio guida della società comunista, nella quale non esiste proprietà privata dei mezzi produttivi? La **giustizia**. Ma come si realizza questa giustizia?

Ebbene, Marx individua due fasi che consentono il passaggio dal capitalismo alla società comunista pienamente compiuta. Il primo passaggio, o passaggio intermedio, è quello che lui definisce la **dittatura del proletariato**. In pratica la maggioranza della popolazione, il proletariato, conquistati i mezzi produttivi avrebbe dovuto imporsi sulla minoranza borghese. Poiché questa fase è una fase di transizione, che deve prevedere ancora tutta la sovrastruttura, quindi lo Stato, la politica, il diritto ecc., il

principio di giustizia sarebbe stato il seguente: **a ciascuno in base al proprio lavoro**. In poche parole ciascuno avrebbe avuto in base a quanto lavorato.

Marx però non ritiene propriamente giusta una società simile, e allora la vera società comunista, dopo il periodo di transizione, risponderà a un altro criterio di giustizia: **a ciascuno secondo i suoi bisogni**.

Come mai? La spiegazione di Marx è interessante. Leggiamola.

«Il diritto può consistere soltanto, per sua natura, nell'applicazione di un'uguale misura; ma gli individui disuguali (e non sarebbero individui diversi se non fossero disuguali) sono misurabili con uguale misura solo in quanto vengono riportati a un uguale punto di vista, in quanto considerati soltanto secondo un lato determinato, per esempio, nel caso dato, soltanto come operai, e non si veda in loro che questo, prescindendo da ogni altra cosa.

Inoltre: un operaio è sposato, l'altro no; uno ha più figli dell'altro ecc. ecc. Nel caso di uguale rendimento di lavoro e quindi di uguale partecipazione al fondo di consumo sociale, l'uno riceve dunque di fatto più dell'altro, l'uno è più ricco dell'altro ecc. Per evitare tutti questi inconvenienti, il diritto, invece di essere uguale, dovrebbe essere piuttosto disuguale»³.

Cosa sta dicendo quindi Marx? Sta dicendo che se si desse a ciascuno solo in base ai meriti, non tenendo conto del fatto che una persona è diversa dall'altra si finirebbe per ripartire in modo ingiusto le risorse. Qui Marx fa coincidere la giustizia con l'equità. Avete presente quell'immagine dei tre bambini di altezze diverse che vorrebbero guardare oltre la staccionata? Se si desse a tutti e tre lo stesso sgabello si otterrebbe una misura equa? Magari il più piccolo non riuscirebbe comunque a vedere oltre, mentre il più alto (che avrebbe visto comunque) dello sgabello non se ne farebbe nulla. Per questo Marx dice che un diritto "uguale" per tutti diventa ingiusto laddove applicato a persone diverse, che in quanto diverse sono anche disuguali. Badate che noi in parte questo principio lo applichiamo. Lo stipendio di chi ha figli a carico, a parità di lavoro svolto, è più alto di chi non ha figli a carico. E si potrebbero fare altri esempi. È giusto che chi non lavora (magari non per colpa propria) non debba ricevere nulla? Ognuno può avere la propria opinione. Marx riteneva che fosse ingiusto.

Va anche detto che si tratta di un principio che può diventare pericoloso. Va saputo gestire perché se esteso universalmente potrebbe portare a ciò

³ K. Marx, *Critica al programma di Gotha*.

che denunciava Mazzini. Chi stabilisce quali debbano essere i bisogni delle persone? Si dice: a ciascuno secondo i suoi bisogni. Ma voi capite bene che se deve essere uno Stato a decidere quali siano questi bisogni la cosa può diventare molto pericolosa. Le dittature, di fatto, funzionano con questo principio. Marx non riconosceva questo pericolo perché nella sua idea, abolita la proprietà, e così la politica e lo Stato, tutti i produttori si sarebbero potuti amministrare pacificamente secondo questo principio, forti dell'abbondanza prodotta, data dal progresso tecnologico ecc. La fase intermedia della dittatura del proletariato sarebbe servita proprio a questo, ad abituare le coscienze al nuovo stato di cose.

6. La concezione stadiale e il capitalismo

*«Esattamente all'opposto di quanto accade nella filosofia tedesca, che discende dal cielo sulla terra, **qui si sale dalla terra al cielo**. Cioè non si parte da ciò che gli uomini dicono, si immaginano, si rappresentano, né da ciò che si dice, si pensa, si immagina, si rappresenta che siano, per arrivare da qui agli uomini vivi; ma **si parte dagli uomini realmente operanti e sulla base del processo reale della loro vita si spiega anche lo sviluppo dei riflessi e degli echi ideologici di questo processo di vita**. Anche le immagini nebulose che si formano nel cervello dell'uomo sono necessarie sublimazioni del processo materiale della loro vita, empiricamente constatabile e legato a presupposti materiali. Di conseguenza la morale, la religione, la metafisica e ogni altra forma ideologica, e le forme di coscienza che ad esse corrispondono, non conservano oltre la parvenza dell'autonomia. Esse non hanno storia, non hanno sviluppo, ma gli uomini che sviluppano la loro produzione materiale e le loro relazioni materiali trasformano, insieme con questa loro realtà, anche il loro pensiero e i prodotti del loro pensiero. **Non è la coscienza che determina la vita, ma la vita che determina la coscienza**. Nel primo modo di giudicare si parte dalla coscienza come individuo vivente, nel secondo modo, che corrisponde alla vita reale, si parte dagli stessi individui reali viventi e si considera la coscienza soltanto come la loro coscienza»⁴.*

Riprendiamo il discorso sulla concezione materialistica della storia. Se la nostra coscienza, ossia le nostre idee, non discendono dal cielo, ma sono

⁴ K. Marx, *L'Ideologia Tedesca*.

sempre il prodotto della nostra vita, dell'ambiente sociale in cui ci troviamo a vivere e che è a noi preesistente, bisognerà ricercare cosa determina quest'ambiente. Pensiamoci: noi viviamo in contesti **determinati**, in società che hanno delle leggi, dei costumi, dei sistemi di pensiero, delle credenze ecc. Da cosa dipende tutto questo? Secondo Marx tutto questo dipende dai rapporti sociali di produzione. Ricordate la differenza posta da Adam Smith tra struttura e sovrastruttura, tra **società naturale** e **società artificiale**? Ecco, Marx riprende esattamente questo concetto, ma lo fa in modo critico. Se infatti la società artificiale, politica, con le sue leggi e i suoi sistemi di valori, dipende dalla società naturale, economica, questo vuol dire che sono i rapporti di forza della struttura produttiva a **determinare** le idee che una società ha di sé stessa. Anche per Marx, esattamente come Smith, questo rapporto deterministico si è sempre verificato nella storia attraverso diversi stadi di sviluppo. Per Marx questi stadi di sviluppo sono i seguenti: **società tribale, società antica, società feudale e società capitalistica**.

La **società tribale** ha un livello di produzione non ancora sviluppato. Si vive di caccia, pesca, allevamento del bestiame e al massimo d'agricoltura. Tale forma presuppone una grande massa di terreni incolti sui quali si applica una divisione del lavoro minima. La divisione del lavoro in questa fase, dice Marx, non è nient'altro che un'estensione della divisione del lavoro vigente all'interno della famiglia. Il che significa: l'uomo fatica nei campi, nella caccia e nella pesca; la donna fatica nella gestione della casa e nell'allevamento della prole. Si tratta di una divisione del lavoro non specializzata, ma anzi naturale, dettata dalla differenza di forza fisica e dall'unico equilibrio dei ruoli possibile. Altro elemento è quello della schiavitù, anch'essa elemento costitutivo della famiglia (pensate ad Aristotele). Dunque, se questi sono i rapporti di produzione, quale sarà la forma politica di questa società? Una forma patriarcale, ovviamente, data dai capi delle tribù, al di sotto dei quali stanno i membri delle stesse e gli schiavi.

La **società antica** si origina quando dall'unione di più di tribù abbiamo la **città**. Pensate alle città-stato greche (*póleis*) o alla *civitas* romana. Qui il grado di divisione del lavoro è maggiore e si determina la proprietà privata. La schiavitù resta la base dell'intera produzione, a cui ovviamente si deve aggiungere il lavoro dei plebei. Le costituzioni politiche che questa forma societaria può prendere sono diverse, ma tutte rispecchiano i rapporti di forza della struttura produttiva, che vede il dominio aristocratico o patrizio sulla plebe.

La **società feudale** è nell'ordine la terza forma sviluppata. In essa la centralità si sposta dalla città alla campagna. La schiavitù è sostituita dai piccoli contadini asserviti, così che i rapporti di forza della struttura produttiva sono dati dalla nobiltà proprietaria dei campi e dalla classe contadina asservita che può tener per sé una parte del raccolto. La città non sparisce, anzi riflette un modo determinato di organizzare l'attività produttiva: quello corporativo. Le arti e le corporazioni inquadrano il sistema produttivo e contrappongono proprietari e garzoni. «Nell'età feudale dunque la proprietà principale consisteva da una parte nella proprietà fondiaria col lavoro servile che vi era legato, dall'altra nel lavoro personale con un piccolo capitale che si assoggettava il lavoro dei garzoni». Il sistema politico si riferiva non poteva non essere la monarchia: il monarca rappresenta il vertice di una società che vede la nobiltà terriera come **classe dominante**.

Ora, quel che bisogna capire è che ciascuna di queste forme societarie, ciascuno di questi stadi di sviluppo, rappresenta forme diverse e più evolute di proprietà. Dalla fase tribale a quella feudale assistiamo a un'articolazione dei rapporti produttivi e a una estensione della proprietà privata, la quale raggiunge il suo massimo grado, accompagnata dalla divisione del lavoro e dal progresso tecnico, nella **società borghese** o società capitalista.

Nell'analisi di Marx la società borghese rappresenta la quarta fase, penultima del processo storico, prima dell'avvento dell'ultimo stadio: quello della società comunista. Analogamente alle forme di proprietà precedenti, anche in quella borghese chi ha il controllo della sfera produttiva ha anche il controllo della sovrastruttura politica. Come si è arrivati alla società borghese? Semplicemente, a un certo punto, il sistema della proprietà feudale non era più adatto per esprimere le nuove forze produttive che nascevano grazie alla borghesia. Secondo Marx funziona sempre così: quando un sistema produttivo esaurisce la propria forza, diventa vecchio, non più in grado di assecondare le nuove forze produttive che nella società si esprimono, allora quel sistema è destinato a crollare. Con il rovesciamento della struttura produttiva si capovolge anche la sovrastruttura politica. La borghesia, infatti, ottiene prima il potere economico, poi quello politico.

Come si presenta il capitalismo per Marx? Si presenta innanzitutto con un enigma da decifrare. **Da cosa deriva il profitto?** Partiamo dalla formula che regge il capitalismo: $D - M - D'$ (Denaro - Merce - Denaro incrementato). Significa che il capitalista parte da una dotazione di denaro (D) che usa per pagare i fattori della produzione (l'affitto del fabbricato o l'ammortamento,

l'energia, le materie prime, la forza-lavoro). Successivamente, l'insieme di questi fattori produce della merce (M), la quale poi, una volta venduta, deve garantire al capitalista una quantità di denaro superiore (incrementata) rispetto a quella investita inizialmente (D').

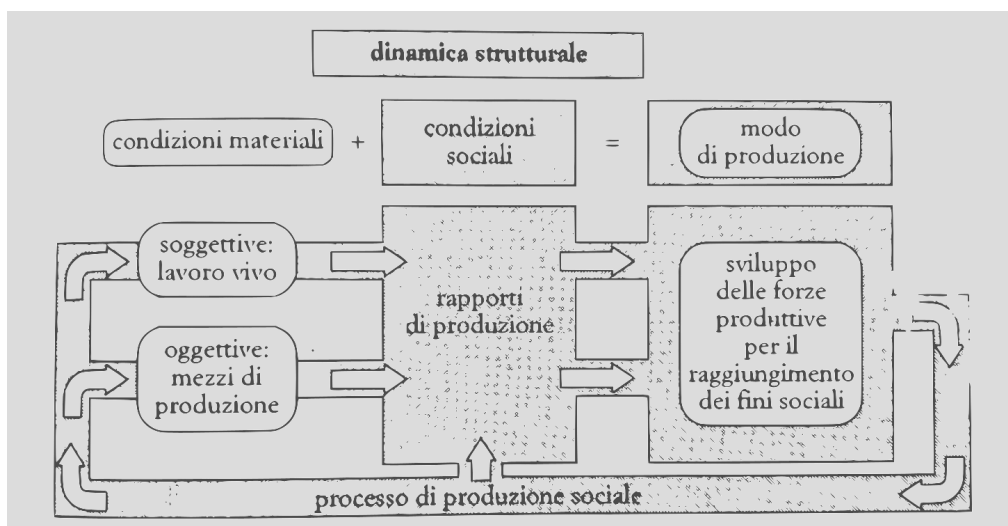
Quindi, se io sono il capitalista e supponiamo voglia fare scarpe, dovrò disporre del denaro iniziale per acquistare la pelle, la colla, e tutto quel che mi serve in termini di materie prime; poi dovrò acquistare la forza-lavoro dell'operaio, che risulta indispensabile per arrivare al prodotto finito, le scarpe appunto. Quando le scarpe saranno prodotte, dovrò venderle a un prezzo superiore rispetto a quello che i fattori produttivi mi sono costati, altrimenti non avrei un profitto.

Ora, da cosa è dato il valore di ogni singola merce? Della colla, della pelle, dei chiodi? Scrive Marx nel *Capitale* che il valore della merce è dato dalla **quantità di lavoro socialmente utile per poterla produrre**. Vuol dire dalla quantità di lavoro che "in media" serve per produrre un oggetto. Quanto vale una sedia? Vale la quantità di lavoro che in media serve per produrla. Magari uno particolarmente bravo riesce a produrla in un'ora, mentre uno meno bravo impiega tre ore. Se in media possiamo riscontrare che servono due ore, allora la quantità di lavoro socialmente utile per produrre una sedia saranno due ore. Ergo: una sedia vale due ore di lavoro. Ma se questo è vero, se il capitalista paga ogni singola merce, che gli serve per ottenere i suoi prodotti finiti, per quello che è il suo valore (quindi la quantità di lavoro in essa contenuta), allora come riesce ad arrivare al profitto? Da cosa è dato, insomma, quello scarto tra il denaro iniziale (D) e il denaro che ricava dalla vendita (D')?

Secondo Marx la spiegazione sta nel fatto che anche il lavoro, o meglio la forza-lavoro, cade nella formula del valore. Cosa significa? Che anche la forza lavoro prestata dall'operaio vale la quantità di lavoro socialmente utile per poterla riprodurre. Ma siccome il lavoro non si può staccare dalla persona che lo presta, significa che il valore del lavoro sta nella quantità di lavoro che serve per mantenere in vita l'operaio, per far sì che anche il giorno dopo possa ripresentarsi in fabbrica. Tradotto: **il lavoro dell'operaio vale la quantità di beni che occorrono per mantenerlo in vita**: del cibo, un tugurio in cui vivere, delle vesti. Il capitalismo considera il lavoro come qualsiasi altra merce che deve essere riprodotta, mantenuta in vita. Quanto serve per mantenere in vita l'operaio? Un piatto di minestra, due stracci, un piccolo appartamento.

Ecco dove sta l'arcano. **Il profitto si può realizzare perché il salario dell'operaio non corrisponde al valore che egli produce, ma è un semplice salario di sussistenza che serve appena a tenerlo in vita.** Supponiamo che l'operaio impieghi sei ore di lavoro per raggiungere il valore che serve a mantenerlo in vita; se però lavora per altre sei ore (quindi per un totale di dodici ore) quelle sei ore in più sono, scrive Marx, «pluslavoro» che contribuisce alla creazione di un «plusvalore». Il plusvalore è insomma il valore che l'operaio crea in quella quantità di ore lavorative che il capitalista non gli paga. Queste ore di lavoro in più, e il valore che ne deriva, sono la causa del profitto. Anche perché, se ci pensiamo, l'operaio è l'unica "merce" che può essere spremuta oltre il dovuto. Infatti il lavoro è quella parte di capitale che si chiama «variabile», mentre il restante si chiama capitale «costante». È costante perché non cambia la propria grandezza di valore nella produzione. Un metro di pelle rimane un metro di pelle; un chilo di colla rimane un chilo di colla; l'affitto del fabbricato rimane tale e quale ecc. Mentre il lavoro, come abbiamo visto, può variare in termini di ore. Quindi è grazie al capitale variabile, al lavoro, che si giunge al profitto, la cui formula è la seguente: $p_v/c+v$. Il saggio del **profitto** si calcola prendendo il **plusvalore** (p_v) e dividendolo per la somma di **capitale costante** (c) e **capitale variabile** (v). È in breve ciò che rimane al capitalista dopo aver pagato i fattori produttivi, ossia tutto ciò che gli è servito per produrre.

7. Approfondimento sul rapporto struttura-sovrastuttura



Spieghiamo lo schema partendo da una domanda: **cosa serve per produrre?** Servono **condizioni materiali** e **condizioni sociali**. Le condizioni materiali a loro volta si dividono in «condizioni materiali soggettive» e «condizioni materiali oggettive». Le condizioni materiali soggettive sono rappresentate dalla **forza-lavoro**. Su questo ci sono pochi dubbi: per produrre serve il lavoro, o meglio serve che qualcuno applichi la propria forza e le proprie abilità ai fini di una realizzazione, supponiamo di un oggetto. Le condizioni materiali oggettive si riferiscono ai **mezzi produttivi**. Anche qui pochi dubbi: se voglio produrre non basta la mia forza-lavoro; mi occorreranno anche dei mezzi idonei alla produzione. Per esempio: se voglio ottenere un paio di scarpe mi servirà un martello, una pressa, attrezzi da taglio e da cucito e via discorrendo. Si tratta di condizioni che **cambiano** in relazione al tempo e al contesto. Il lavoro può essere più o meno specializzato, può occuparsi di tutte le fasi della produzione oppure può essere fortemente parcellizzato (divisione del lavoro). Immaginate la differenza che esiste tra il lavoro odierno per produrre un paio di scarpe e quello di mille anni fa. Analogamente, anche i mezzi produttivi cambiano: dai più rudimentali ai più moderni, dalla zappa al trattore, fino ai droni.

Chiediamoci ora se le condizioni materiali soggettive (la forza-lavoro) e le condizioni materiali oggettive (i mezzi produttivi) siano sufficienti per la produzione. La risposta è no. Non sono sufficienti perché la produzione è sempre produzione sociale: implica necessariamente dei **rapporti sociali di produzione** (condizioni sociali). E cosa sono i rapporti sociali di produzione? Sono i rapporti che legano i vari soggetti che si mettono assieme per produrre, i quali non sono tutti uguali, tanto meno si trovano sullo stesso piano. Vi basta osservare una semplicissima impresa edile all'opera per notare diverse figure: il manovale, il carpentiere, il muratore, l'impresario ecc. Da qui si capisce anche perché il lavoro sia sempre lavoro sociale e implichi rapporti di produzione: perché è molto difficile che una persona sola possa costruirsi una casa. Ma che genere di rapporti sono, i rapporti sociali di produzione? Secondo Marx sono rapporti di **proprietà** e di **subordinazione**. I **rapporti di proprietà** sono quelli che intercorrono tra i produttori diretti (i lavoratori) e le condizioni del lavoro. Quest'ultime cambiano nel tempo e possono prevedere o meno la proprietà dei mezzi produttivi. Il contadino che prende a canone un terreno e lo coltiva ha la proprietà dei mezzi produttivi; il lavoratore che entra in fabbrica, no. I **rapporti di subordinazione** sono infine quelli che legano i produttori diretti (i lavoratori) a coloro che dettano le condizioni del lavoro (capitalisti, signori feudali ecc.)

Così abbiamo spiegato lo schema proposto nella pagina precedente, di Guido Carandini (*Un altro Marx: lo scienziato liberato dall'utopia*), che ben ci mostra come funzioni la «struttura» nel pensiero di Marx. Vediamo ora degli esempi di applicazione.

Prendiamo il **periodo feudale**. Il **lavoro** (condizione materiale soggettiva) è prevalentemente lavoro agricolo. Le mansioni possono essere divise per intensità di sforzo fisico richiesto. Il lavoratore semina e raccoglie. Trattiene per sé una parte del raccolto e l'altra deve destinarla al signore feudale, padrone dei campi. I **mezzi produttivi** (condizione materiale oggettiva) sono poco sofisticati: non esistendo macchine, si usano zappe e aratri trainati da buoi. Per quanto concerne i rapporti sociali di produzione, essi prevedono la **proprietà** dei mezzi produttivi da parte dei contadini, proprio perché si tratta di mezzi scarsi, ma non certo della terra, che invece è proprietà del signore. I rapporti di **subordinazione** possono essere indicati nel vincolo che il contadino assume con il signore di produrre (supponiamo) metà del raccolto per lui e metà per sé stesso e la propria famiglia. Chiediamoci ora qual è il **fine** che una società simile può realizzare. È forse il profitto? No, perché i mezzi produttivi non sono tali da poterlo generare. La produzione è fondamentalmente una produzione per sussistenza, rispondente alla formula M-D-M. La merce (M) in eccedenza viene convertita in denaro (D) al fine di procurare altra merce (D). Non c'è alcun sovrappiù.

Prendiamo adesso il periodo **capitalistico**. Il **lavoro** (condizione materiale soggettiva) è fortemente parcellizzato. Il lavoratore produce l'oggetto, ma questo gli viene sottratto (alienazione). I **mezzi produttivi** (condizione materiale oggettiva) sono sofisticati, complessi: massiccia presenza di macchinari alimentati da nuove fonti energetiche (per esempio il carbone). L'operaio è **subordinato** al capitalista, attraverso il salario, e non ha la **proprietà** dei mezzi produttivi. Proprio perché i mezzi produttivi sono diventati così importanti (una pressa meccanica è più importante di un martello) allora questi si concentrano nelle mani di poche persone, che possono permetterseli, e la società può produrre un sovrappiù. Lo schema diventa D-M-D'. Il fine sociale cambia rispetto al periodo precedente perché cambiando i mezzi produttivi cambia anche il fine che la società può conseguire: prima era la sussistenza, ora è il profitto.

Se questa è la struttura, come sarà la sovrastruttura?

Nel caso del periodo feudale la sovrastruttura sarà quella forma "ideologica" capace di riflettere una struttura produttiva legata alla proprietà della terra, a scarsi mezzi e alla sussistenza. Una sovrastruttura monarchica,

nobiliare, fortemente connotata dal punto di vista religioso (soprattutto nella diffusione del pensiero che si debba patire, soffrire, che il denaro sia lo sterco del demonio), fortemente asimmetrica nei diritti: chi nasce povero rimane povero, chi nasce ricco rimane tale.

Nel caso del periodo capitalistico, invece, la sovrastruttura, la società politica, non potrà essere più monarchica o nobiliare, perché così sarebbe troppo ristretta. Questa sovrastruttura va bene quando la proprietà è legata al latifondo, alla produzione agricola; ma quando emerge la borghesia, dunque la produzione industriale, non va più bene. Serve allargare il campo politico perché emergono nuovi ricchi che non intendono più restare fuori dalle istituzioni. Ecco che il denaro non è più lo sterco del demonio e cambia anche il credo religioso (protestante, quindi più incline all'opera).

Abbiamo capito l'antifona? Accade sempre, secondo Marx, che a un certo punto la struttura produttiva non sia più adatta a rispondere a determinati fini sociali: nel periodo feudale la struttura produttiva va benissimo per garantire la sussistenza e lo schema M-D-M, ma non andrebbe mai bene per produrre profitto. Con l'introduzione di nuovi mezzi produttivi la struttura cambia perché cambiano i fini sociali che ci si pone, ad esempio il profitto, reso possibile dall'introduzione dei macchinari e dalla divisione del lavoro. Cambia il lavoro, cambiano i mezzi produttivi, cambiano i rapporti sociali di produzione, e conseguentemente deve cambiare anche la sovrastruttura. La monarchia e il vassallaggio vanno benissimo per una struttura produttiva feudale, ma non andrebbero mai bene per una struttura produttiva capitalistica, che invece necessita di un sistema politico liberale. Il punto è sempre lo stesso: la base sta nella produzione e nei suoi rapporti: mutando questa deve necessariamente mutare anche la sovrastruttura.